

didascalici italiani, esamina le determinanti delle *Hesperides*, il successivo svolgimento, il momento storico e la malinconia del Pontano; nota come le esperidee fossero l'ornamento preferito delle ville napoletane, fornisce notizie sugli scrittori che si occuparono di tal genere di agrumi e reca in ultimo l'elenco delle opere consultate.

Il Savastano passa quindi a trattare dell'agricoltore siracusano Antonino Venuto, vissuto nella prima metà del secolo XVI, e reca esatte notizie biografiche; si sofferma sullo sviluppo dell'arboricoltura siciliana nel '500 ed esamina il carattere ed il contenuto dell'*Opusculum* del Venuto con cura minuziosa e con acutezza di indagini e di conclusioni. In fine porta l'elenco delle edizioni dell'*Opusculum*, la storiografia della critica dell'opera medesima, ed enumera le opere citate e consultate. Havvi inoltre una riuscita riproduzione della Xilografia dell'edizione del 1516 dell'*Opusculum* suddetto.

L'ultima parte dell'importante lavoro del Savastano riguarda il giardiniere fiorentino, emigrato in Francia, Gregorio dei Corno. Premessi alcuni cenni biografici, si danno notizie intorno al *Trattato* di Gregorio dei Corno, che apparve per la prima volta in appendice alla 9ª edizione della traduzione francese del *Liber cultus ruris* del Crescenzo, nel 1533-34, si studiano i caratteri, la tecnica e le edizioni del *Trattato* stesso, e sono corrette diverse erronee affermazioni di precedenti scrittori che attribuiscono a Gregorio dei Corno un altro trattatello.

Con uno sguardo al gruppo dei tre nuovi scrittori di agricoltura in rapporto allo svolgimento e all'evoluzione dell'agricoltura italiana che nel 1500 si diffondeva in tutta l'Europa, si chiude l'erudita e preziosa pubblicazione del Savastano, che rivela grande cultura e profonda conoscenza dell'argomento.

❖ Il P. Stefano LUIGI ASTENGO continua la interessante serie di ricerche e di studi sulla storia dell'Ordine Agostiniano. Alla pregevole opera sugli « Agostiniani in Bologna e il tempio di S. Giacomo », fa seguire ora un lavoro di assai minor mole, ma di eguale importanza, su *Gli Agostiniani in Piacenza* (Piacenza, Unione Tipografica Piacentina, 1924). Pochi sono i manoscritti e le stampe che trattano di tale argomento, e perciò l'autore si è limitato a raccogliere e coordinare — in brevi note ed appunti — quanto fu scritto fin qui intorno agli Agostiniani di Piacenza e quanto ha potuto ricavare da alcuni manoscritti ignorati, o non utilizzati, dai precedenti scrittori.

❖ *Le Monografie Arti decorative*, collezione iniziata dagli Editori Piantanida e Valcarengi, sarà continuata da *Bottega di Poesia* che ne seguirà le direttive, allargando e migliorando la collezione, che sarà al più presto arricchita da quattro importanti pubblicazioni: 1) « *Le Ceramiche di Deruta* »; 2) « *Le Porcellane di Capodimonte* »; 3) « *Le Maioliche di Savona* »; 4) « *Il Mobile Italiano dal Rinascimento al 1800* ». Quest'ultima opera sarà divisa in quattro volumi, data la ricchezza e l'importanza dei materiali da illustrare esaurientemente nelle diverse epoche.

❖ La musa non ha abbandonato, nonostante i molti anni dedicati al culto delle Biblioteche, l'egregio e valoroso collega prof. GIUSEPPE ZAPPAROLI, il quale pubblica (Lucca, Amedei, 1924), in un elegante opuscolo, un volumetto di versi che ha per titolo: *Le glorie delle Biblioteche*. Il componimento poetico è preceduto da questa squisita dedica: « Ai Colleghi Bibliotecari dopo XXXX anni di laborioso e paziente servizio illuminato sempre dalla fede in un miglior avvenire per le nostre gloriose biblioteche offro rispettosamente e cordialmente questi umili versi ispirati dall'affascinante ed appassionato mio amore per libri ».

ALBANO SORBELLI, direttore responsabile

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XIX - NUM. 3-4 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
MAGGIO-AGOSTO 1924 COMUNALE DI BOLOGNA

L'Accademia e l'Istituto di Bologna nel Settecento e nel periodo Napoleonico.



La storia della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna è notevole per l'influenza che, in tempi di eccezionale importanza storica, essa ha avuto sulle vicende del nostro Studio (cui fu sempre intimamente legata), sullo sviluppo della cultura, e sul rifiorire della vita nazionale.

DECADENZA DELLA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA. — Nei primi tempi in cui fiorì il nostro Studio, i lettori, al pari degli scolari, accorrevano a Bologna da ogni parte e liberamente vi insegnavano. Ma poi i colleghi dei dottori dello Studio pretesero che le letture ordinarie e straordinarie fossero date solo ai dottori cittadini laureati a Bologna, senza considerazione ai relativi meriti scientifici o didattici, ma solo per anzianità di laurea. Ai lettori forestieri furono, di regola, riservate solo 4 cattedre di dottori eminenti, ed anche queste da ultimo si lasciarono vacanti.

Da ciò venne, com'era facile prevedere, un eccessivo numero di lettori, ed il mal servizio della maggior parte di essi.

I Rotuli del nostro Studio registrano per l'anno 1676-77 ben 161 lettori (81 legisti, 80 artisti) i quali, (come notava l'arcidiacono Marsigli) « nulla affaticando, ricevono come in pensione lo stipendio della lettura, lasciando tutto il peso del servizio pubblico a poco più di 12 lettori, che, mossi da buon zelo e da

vero conoscimento del debito di coscienza e del pubblico onore, insegnano a quei pochi scolari, che in quest'anno (1688-89) sono appena 60 matricolati fra le leggi e gli artisti.

Queste sciagurate condizioni furono aggravate dal disagio economico cagionato dal mal governo delle rendite universitarie.

Una Bolla di Eugenio IV nel 1437 determinava, per dote dello Studio e per salario dei lettori, la rendita della Gabella Grossa.

Giulio II poi, con una sua Bolla del 1509, per meglio assicurare che i lettori fossero pagati, levò il maneggio della Gabella Grossa al pubblico ed ordinario tesoriere, e deputò una congregazione di dottori del collegio, dando loro facoltà di sovrintendere alla esigenza di essa e di amministrarla a loro beneplacito.

Ma pare che questa congregazione di dottori non fosse buona amministratrice. Per un lato lasciò diminuire il reddito della Gabella, col non saper reprimere lo scandaloso contrabbando o col concedere la Gabella in affitto a disonesti imprenditori.

Per un altro lato, con la moltiplicazione delle cattedre si aumentarono le spese in modo da sorpassare di molto le entrate; onde convenne: « *fermare il moto dello Studio* », e vedere impossibilitata la distribuzione di nuove letture e di nuovi aumenti.

Ciò nell'anno 1677.

La data di questo provvedimento poteva segnare la fine del nostro Studio: segnò invece l'inizio del suo rinnovamento.

FONDAZIONE DELLA ACCADEMIA. — Nonostante la decadenza degli ordinamenti scolastici, ora avvertita, esistevano pur sempre nella città e nello Studio energie latenti, sane e vigorose, alla cui esplicazione mancava solo il coordinamento e l'incentivo.

La cultura universitaria, umanistica nel senso più vasto e più alto della parola, era diffusa a Bologna in ogni ceto di cittadini.

Altissimo era nel cuore di tutti il nome di Bologna « *Madre degli studi* », vivissimo in ognuno il desiderio di vedere l'onore di Bologna conservato ed accresciuto.

Ed alta era tuttora, anche fuori di Bologna, la fama del nostro Studio; poichè questa non si affida alla moltitudine dei lettori negligenti ed inetti, ma allo scarso manipolo di quegli uomini singolari il cui nome segna un'epoca nella storia della scienza. Ed il nostro Studio ebbe sempre di tali uomini in ogni tempo, per ogni disciplina.

Quando lo studio delle leggi, che nei primi secoli rese famosissima l'Università nostra, accennava a languire, Bologna già eccelleva nelle discipline scientifiche: nella Medicina, nelle Scienze Naturali, nella Matematica e nella applicazione di essa alla Astronomia ed alla Idraulica.

Il gusto delle osservazioni astronomiche, cui sempre traeva gran concorso di curiosi (fino a recar incomodo agli osservatori) fu forse la principale delle cagioni onde ebbe principio la nostra Accademia.

Ne fu promotore Eustachio Manfredi, giovine allora appena sedicenne, ma già nutrito di buoni studi umanistici, fornito di forte ingegno abile a tutte le scienze.

Intorno a lui si raccolse una eletta schiera di giovani che, animati da incredibile brama di apprendere costituirono, (nel 1690) una accademia cui diedero nome degli « *Inquieti* ». Quasi ad indicare la tendenza di uno spirito, nato per non fermarsi mai là dove altri l'avesse condotto nè a quei termini cui altri si era fermato.

Il primo inizio della nostra Accademia fu appunto nelle famigliari riunioni che l'Accademia degli Inquieti teneva nella casa dei Manfredi; ove si facevano osservazioni astronomiche con strumenti fabbricati con sottile industria dallo Stancari e dal Manfredi o da loro acquistati a prezzo di domestici sacrifici ed installati nel luogo più eminente della casa.

Era frequentata oltre che dai fratelli Manfredi, da Giovanni e Vittorio Stancari, da Pietro Nanni, da Giuseppe Verzaglia, da Pietro Martelli, da Matteo Bazzani, da Germano Laurenti, cui tosto si aggiungevano il Beccari, il Campeggi, il Ghedini ed il Morgagni, e la sua fama ben presto oltrepassò non solo le mura cittadine, ma i confini dell'Italia.

Ma nuovo e più potente sviluppo essa acquistò quando, col- l'entrar nelle case dei Marsigli, potè usare, per i suoi studi e per le sue esperienze, della ricca libreria e del copioso materiale scientifico raccolto dal generale Luigi Ferdinando Marsigli.

« Le case del Marsigli nobilitate dagli studi di Stancari e dei Manfredi, erano ogni giorno affollate da grande frequenza di scienziati; i quali, ora leggendo libri, ora sperimentando per investigare le parti più recondite della storia naturale, consumavano l'intera giornata. Sul far della sera cominciavano le osservazioni astronomiche, cui più di ogni altro si dedicavano lo Stancari, il Manfredi ed il Leprotti, che in tali occupazioni spendevano gran parte della notte ».

ISTITUTO DI BOLOGNA. — Il Marsigli, che dal confronto colle Università forestiere, da lui diligentemente visitate, aveva tratto esatto giudizio sulla decadenza del nostro Studio, avrebbe voluto che le esercitazioni della privata nostra Accademia, fossero trasportate nell'Archiginnasio, e quivi formassero oggetto di pubblico insegnamento.

Ma ben tosto dovette persuadersi che l'attuazione di tale riforma sarebbe stata impossibile per la irriducibile resistenza dei collegi: ed allora rivolse ogni sua cura alla fondazione di un nuovo Istituto, connesso allo studio universitario, ma da esso indipendente.

Per render possibile una tale fondazione, egli si offerse di fare ampia donazione di tutta la suppellettile scientifica da lui raccolta al Senato Bolognese.

Il Senato assegnò all'Istituto le rendite necessarie alla sua fondazione ed al suo funzionamento e procurò ad esso splendida sede.

L'Accademia degli Inquieti ebbe stanza nell'Istituto, divenne parte integrante di esso e prese nome di *Accademia delle scienze dell'Istituto*. La seduta inaugurale ebbe luogo il 13 marzo 1714.

Fino dall'anno 1712 si incominciò ad edificare la torre su cui dovevasi stabilire la specola, e questa fu completamente apprestata nel 1725; frattanto Eustachio Manfredi aveva continuato

nell'Osservatorio Marsigliano le osservazioni ed il calcolo di quelle « *Effemeridi* » che resero famoso in tutto il mondo l'Osservatorio Astronomico di Bologna.

L'Osservatorio si arricchì nel 1741 di parecchi nuovi e preziosi strumenti costruiti in Inghilterra da Sisson, che messi a posto da Eustachio Zanotti con somma diligenza, costituivano un impianto astronomico dei più rispettabili per quel tempo.

Con essi lo Zanotti continuò i grandi lavori astronomici cominciati dal Manfredi ed altri ne intraprese che gli conferirono meritata celebrità.

La molteplice e varia attività del nostro Istituto era fatta palese a tutto il mondo scientifico dalla pubblicazione dei *Commentari*.

Ma bisogna pur dire che questa pubblicazione (come del resto tutto ciò che riguardava le ricerche scientifiche in Italia) era troppo aduggiata dalla gretta ostilità della Inquisizione, che, coi continui indugi, faceva loro perdere il pregio della priorità, e con la inesorabile censura di ogni idea, di ogni frase che avesse sapore di modernismo, tarpava le ali alla ricerca scientifica.

E contro i decreti della Inquisizione nulla potevano nemmeno e più elevate autorità ecclesiastiche.

Il Primo Tomo dei *Commentari*, pronto per la stampa fin dal 1727, non potè essere pubblicato che nel 1731 dopo aver subito mutilazioni e correzioni, e dopo interminabili trattative e tergiversazioni ».

Ed « intanto (scriveva lo Zanotti) ogni mese vanno crescendo nei giornali e negli atti delle Accademie, dissertazioni e schediasmi, i quali o ci prevengono in molte cose, o ci si oppongono, e obbligano me a levare, o mutare od aggiungere quando una cosa e quando un'altra. A buon conto, tutto quello che si dicea del passaggio di Mercurio sotto il sole a quest'ora si trova detto in altri libri ».

Questo esempio valga per tutti. E notisi che fino dal 1709 il generale Marsigli aveva segnalato fra i principali motivi della superiorità degli oltramontani sopra gli italiani nelle scienze fisiche:

« il vedersi pronti e facilitati i mezzi della stampa, che è quella la quale comunica all'universo le loro operazioni, con ambo i premi e della fama e del guadagno; comodità che difficilmente si trova in Italia e particolarmente in Bologna ».

ISTITUTO NAZIONALE. — Il periodo storicamente più interessante per la nostra Accademia è quello napoleonico.

La rivoluzione francese portò, anche in Italia, un completo rinnovamento in tutti gli ordinamenti sociali. Dopo i comizi di Lione, quando s'incominciò ad instaurare in modo stabile e definitivo uno stato che, sotto il nome di Italia, radunava comunità e provincie use da secoli a vita autonoma e giunte per sola virtù propria ad altissimo grado di civiltà, per dare unità di reggimento al nuovo Stato, bisognò, quasi d'un sol colpo, recidere secolari tradizioni e consuetudini, che da luogo a luogo si differenziavano e contraddicevano, abolire leggi, sopprimere istituzioni, e dal nulla ricreare tutti gli organismi onde trae vita la Nazione.

L'Università moderna, le scuole medie (licei, ginnasi), le scuole speciali (musica, belle arti, agraria, metallurgia, veterinaria...) sorgevano allora dal caos delle varie, multiformi e molteplici istituzioni che il medio evo ci aveva tramandate; mentre l'autorità direttiva centrale era ancora debole e mal sicura, e mancavano gli organi necessari al normale funzionamento della amministrazione scolastica.

Se le nuove istituzioni ebbero modo di affermarsi; se, pur conservando inalterate fino ai giorni nostri le loro linee fondamentali, si svilupparono e si evolvettero, rispondendo sempre più efficacemente ai bisogni della Nazione ed alle esigenze didattiche; ciò si dovette, oltre che alla bontà intrinseca dei provvedimenti da cui presero origine, alla costituzione di un corpo il quale, avendo raccolto nel suo seno tutti quei dotti e quei funzionari che avevano maggior fama per sapienza, per virtù civili, per senno politico, ed essendo munito di ampia facoltà di operare, poteva ad un tempo agire come consulta permanente presso il governo della Repubblica, e come organo direttivo presso le istituzioni locali.

Tale fu l'Istituto Nazionale, fissato in Bologna con legge 18 luglio 1797; ricostituito, e messo in attività con decreto 17 agosto 1802.

Il Governo, anche con atti ufficiali, aveva già fatto intendere di considerare come Nazionale l'Istituto di Bologna.

Perciò tornò opportuno di far sì che il nuovo Istituto apparisse come diretta continuazione dell'antico.

Ciò appunto si fece: ed ecco come si trasformarono le varie fondazioni onde era costituito l'antico Istituto:

Le cattedre, i gabinetti, i musei, la biblioteca furono aggregati all'Università, così « dei due stabilimenti se ne formò uno solo, partecipe dei comodi dell'uno e dell'altro ».

L'Università fu « trasferita dalla sua antica magnifica residenza nella Piazza della Pace, detta del Pavaglione, al Palazzo dell'Istituto, che indi si denominò dell'Università ».

Infine « l'Accademia delle Scienze dell'Istituto fu trasformata nell'Istituto Nazionale ».

L'Istituto conservò la sua sede a Bologna fino a tutto il 1810. Gli ultimi 5 anni furono dal punto di vista accademico, i più fecondi, poichè in essi ebbe luogo la pubblicazione di tutti i volumi degli Atti, che l'Istituto ha dato alla luce. Ma incamminate oramai le varie istituzioni scolastiche su strada sicura, esso aveva perduto la sua caratteristica qualità di organo di governo, e si avviava a diventare pura Accademia scientifica.

Si rinnovavano intanto le istanze pel suo trasporto a Milano; cui l'Imperatore e Re rispondeva negando le possibilità di trovare a Milano il numero e le qualità di dotti necessari a formare l'Istituto, e proponendo invece quella divisione dell'Istituto in quattro sezioni, la quale poi, salvo lievi modificazioni, fu adottata dalla legge 25 dicembre 1810.

Termina così la storia dell'Istituto Nazionale.

Dopo la restaurazione pontificia, non solo gli organi del governo, ma gli stessi accademici non ebbero cura maggiore di quella di cancellare ogni traccia del periodo nazionale napoleonico.

Perfino la grande lapide marmorea, ornata del medaglione di Napoleone, posta nella sala dell'Istituto a commemorare la acclamazione di Bonaparte a membro dell'Istituto Nazionale, fu trasformata in un Monumento onorario a Pio VII.

Ma non certo con tali mezzi era possibile far deviare il cammino delle idee, nè cancellare dal cuore degli uomini la memoria dei fatti e nemmeno distruggere i documenti che li comprovano.

Dirò anzi che, pur prescindendo dal copioso materiale che tuttora esiste negli Archivi pubblici e privati, basterebbero i cartoni dei manoscritti Canterzani conservati nella nostra Biblioteca Universitaria, alla ricostruzione nei suoi più riposti particolari, di quel fortunoso periodo storico, che per tanti aspetti ricorda il momento presente.

Ed io ho ricordato quelle alterne vicende, perchè dalla osservazione degli eventi passati si può trarre lieto auspicio sullo svolgimento degli eventi futuri.

Ed ho esaltato le glorie della nostra Accademia e del nostro Studio, perchè sono purissime glorie del pensiero umano, che uniscono tutti gli uomini in altissima idealità spirituale, al di là dei confini politici, al di sopra delle ire di parte.

ETTORE BORTOLOTTI



I manoscritti Bandera.

Ulisse Bandera nacque in Bologna nell'ottobre del 1813 e vi morì il 2 luglio del 1887. Nel 1830 si iscrisse all'Università di Bologna; il 2 luglio 1833 ottenne il diploma di baccelliere in legge; conseguì la licenza nel luglio del 1835 e nel febbraio del 1836 il diploma di laurea in ambo le leggi, a pieni voti. Nel 1838 fu ammesso all'esercizio di procuratore presso il Tribunale.

Fornito di questi ottimi studi, ben presto si mise in vista; e, poichè era di idee democratiche liberali, stabilì tosto rapporti coi migliori patrioti del tempo.

« Le lettere politiche dirette al Bandera anteriori al 1859 — scrive il Savini in un opuscolo pubblicato per l'Esposizione del 1888 — quando si preparava la rivoluzione, e le altre scritte dopo, sia nei primi giorni del governo provvisorio, sia dopo la sua nomina a Direttore di Polizia, formano il più bel quadro vivente della nostra Bologna che risorge dopo dieci anni di continuata oppressione. In esse si travede come i cittadini più colti, gareggiando fra loro per attività e per zelo, prendessero le redini del governo e con assennate deliberazioni raffermaessero il principio sacro della libertà e come il nostro popolo generoso e sempre pronto al sacrificio per la patria desse loro aiuto e mano forte: traspare in tutte la gioia e l'entusiasmo. Rimangono solo nel quadro le tinte fosche tracciate dai crudeli nemici della patria che caddero col governo del papa e che mercè nostra mai più si risvegliarono ».

Fin dal 1843 era in rapporto con Felice Orsini; dal 1848 al 1860 la sua corrispondenza coi liberali si fa più viva. Egli è in relazione con Cesare Correnti, Giuseppe Gabussi, Oreste Biancoli, Camillo Cavour, Teresa Gozzadini, Alberto Mario, Marco Minghetti, Rosolino Pilo, Gioacchino Napoleone Pepoli, Luigi Tacconi, Luigi Tanari, Niccolò Tommaseo, Livio Zambeccari, Lodovico Berti, Pietro Bubani, Camillo Cassarini, Oreste Regnoli, il Principe Simonetti, il Cardinal Milesi, La Farina ed altri. Il suo Carteggio dunque acquista per la storia del Risorgimento, e specialmente per l'azione bolognese e romagnola, una grandissima importanza.

Non è a meravigliarsi perciò se il Governo piemontese, e poi il Governo italiano, si valsero ben presto dell'opera sua sagace e della mano ferma nei periodi più gravi per l'avvenire della Patria nostra. Il 12 giugno 1859, mentre uscivano per sempre gli Austriaci da Bologna, la Giunta provvisoria di Governo nominava il Bandera direttore generale della Polizia della nostra città e Provincia, ed egli